

► I DANNI DEL CORONAVIRUS

L'Australia sfida contagi e libertà: app di controllo e proteste vietate

Ieri 13 morti, il Paese si barrica. Per verificare la quarantena, nel South Galles i cittadini avranno 15 minuti per fare un selfie nel luogo in cui dovrebbero essere. Il premier Morrison: «Se ne esce solo con i vaccini»

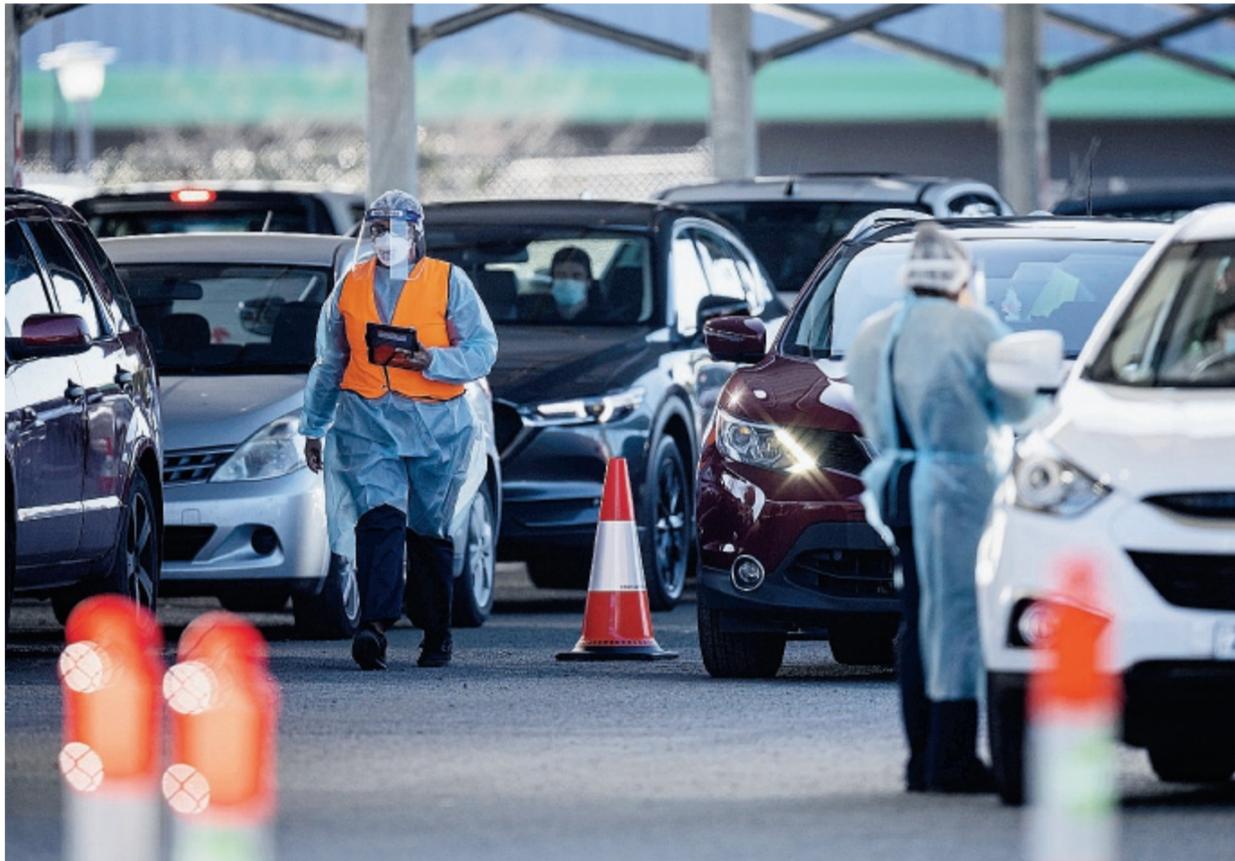
di **GABRIELE CARRER**



■ Quanto tempo un Paese può mantenere restrizioni di emergenza sulla vita dei suoi cittadini pur continuando a definirsi una democrazia liberale? Se lo chiede, interrogandosi sulle «restrizioni draconiane» imposte al grido «zero Covid» dall'Australia per far fronte alla pandemia, la rivista *The Atlantic*. Che non è un pericoloso magazine no vax, bensì una testata americana che vanta oltre 150 anni di storia e che dal 2017 ha come socio di maggioranza la Emerson collective, che fa capo a **Laurene Powell Jobs**, vedova di **Steve Jobs**, fondatore della Apple, e grande finanziatrice del Partito democratico negli Stati Uniti.

«Finora una delle società più libere della Terra, l'Au-

In un anno e mezzo appena 1.000 decessi. Il dubbio: sono misure sostenibili?



SOTTO CONTROLLO Molti Stati australiani hanno ridotto la libertà dei loro cittadini in nome della sicurezza e ne ha testato i limiti [Ansa]

stralia è diventata un continente eremita», scrive una penna libertaria, quella di **Conor Friedersdorf**. Che nota: «Prima del 2020», l'anno dell'esplosione della pandemia, «l'idea che l'Australia proibisse ai suoi cittadini di lasciare il Paese, una restrizione associata ai regimi comunisti, era impensabile. Oggi, è una politica ampiamente accettata».

Friedersdorf ha fatto un giro per i siti del governo australiano. Su una pagina del dipartimento degli Affari interni ha trovato questa frase: «Le frontiere dell'Australia sono at-

tualmente chiuse e i viaggi internazionali dall'Australia rimangono strettamente controllati per aiutare a prevenire la diffusione del Covid-19». Il tutto in, quantomeno apparente, contraddizione con quello che si trova sul sito del dipartimento del Procuratore generale in merito agli accordi internazionali firmati dall'Australia sui diritti umani, secondo cui la libertà di lasciare un Paese «non può essere fatta dipendere dallo stabilire uno scopo o una ragione».

Ci sono Stati, come il Nuovo Galles del Sud, dove è stato di-

spiegato l'esercito per far rispettare il coprifuoco. Nello Stato dell'Australia meridionale, invece, il governo ha sviluppato e sta ora testando un'app, «orwelliana» scrive **Friedersdorf**, che combina riconoscimento facciale e geolocalizzazione per garantire la quarantena a casa: al cittadino arriva un messaggio ed entro 15 minuti deve scattare un selfie con il luogo in cui si trova. In grandi città come Sydney e Melbourne, la seconda più grande del Paese, le proteste contro i lockdown sono state vietate, e quando i dissidenti si

sono riuniti comunque in piazza, in centinaia sono stati arrestati e multati. L'Alta corte australiana si è spinta a dire che «si può anche accettare» che le restrizioni sui viaggi «invadano i diritti individuali».

«L'Australia è senza dubbio una democrazia, con più partiti politici, elezioni regolari e il trasferimento pacifico del potere», scrive **Friedersdorf**. Puoi però racconta i suoi dubbi: «Regole durature di questo tipo renderebbero certamente un Paese uno Stato di polizia». Sarebbe stato meglio,

scrive, investire su cure e vaccini, mobilitare società civile e forze armate per vaccinare la popolazione e seguire Europa e Stati Uniti. Altrimenti, il rischio è quello di finire più lontani dall'Occidente e diventare più simili ai vicini, come la Cina.

Con tassi di mortalità che però non sembrano giustificare tanta durezza.

Da inizio pandemia l'Australia conta quasi 58.200 casi e 1.032 morti. Numeri molto più bassi di molti Paesi simili. Tuttavia, la variante delta, più contagiosa di quelle circolate

in precedenza, ha imposto un giro di vite.

Tanto che tra chi non crede più alla strategia «zero Covid», abbracciata all'Australia, dalla Nuova Zelanda e da altri Paesi nell'area del Pacifico e fatta di rapidi e rigidi *lockdown* a ogni minimo focolaio, c'è anche il primo ministro **Scott Morrison**. È diventato «non sostenibile il modo di vivere in questo Paese», ha dichiarato annunciando nei giorni scorsi la decisione di passare a un approccio meno drastico come quelli adottati in buona parte dell'Europa e degli Stati Uniti.

Ieri nel Paese è stato registrato il record contagi giornalieri: 1.657 nuovi casi e 13 morti. «In un giorno difficile come questo, è importante avere speranza. E, vi posso assicurare, c'è speranza», ha detto il primo ministro **Morrison** ai giornalisti a Canberra annunciando l'arrivo di altre 4 milioni di dosi di vaccino Covid-19 di Pfizer, che si sommano ad altrettante già attese, grazie a un accordo con il Regno Unito. Obiettivo: accelerare il programma di vaccinazione e riaprire tutto in fretta.

Anche perché il primo ministro **Morrison** ha davanti a sé due fatti. Il primo: quella che appare un'impennata dei contagi potrebbe convincere alcune amministrazioni a continuare con la strategia «zero Covid» che pur si sta rivelando inefficiente, in Au-

Per quanto una democrazia liberale può stare in emergenza?

stralia e non soltanto, contro la variante delta. Alcuni Stati, come il Nuovo Galles del Sud e Victoria, hanno spiegato che la popolazione dovrà imparare a convivere con il Covid-19; altri, invece, stanno hanno prendendo le distanze dal nuovo piano nazionale. Il secondo: entro maggio 2022 dovrà finire nuove elezioni e il Paese rischia di vedere la recessione per il secondo anno di fila.

E forse **Morrison** ha in mente anche un'altra cosa: l'emergenza non è più tale se diventa quotidianità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Rai è contro le cure domiciliari

Sui social toni esasperati nella polemica tra il giornalista a capo della task force che ha il compito di smascherare le fake news sul Covid e i favorevoli alle terapie precoci

di **MAURO BAZZUCCHI**

■ Nell'epoca di quella che è stata definita «infodemia», alla tentazione del sensazionalismo e della superficialità difficilmente si resiste. Ciò vale per tutti i pulpiti, anche per quelli che teoricamente sarebbero obbligati ad usare un certo grado di rigore e di sobrietà. Da qualche giorno c'è una polemica che sta andando avanti via social (con tanto di appuntamenti in tribunale e presunte minacce di morte, poi rettifiche) tra alcuni esponenti del comitato Cura domiciliare e il giornalista di Rai news **Gerardo D'Amico**, posto da Viale Mazzini a capo della task force che ha il compito di smascherare le fake news e gli apprendisti stregoni che tentano di lucrare attorno al coronavi-

rus. Secondo il racconto di quest'ultimo, l'esito di un'inchiesta in incognito, nel quale si era finto un paziente (o una paziente donna, cosa ancora non chiarita) in cerca di una cura domiciliare anti Covid, sarebbe stato il contatto col dottor milanese **Andrea Stramezzi**, in realtà odontoiatra milanese, che gli avrebbe fornito una ricetta composta da un mix di medicinali, senza mai averlo visitato. Quando **D'Amico** ha reso pubblica la storia, c'è stato l'inevitabile scontro con alcuni esponenti dei comitati per le cure domiciliari, che avrebbero invitato i propri follower a «bombardare» i profili social del cronista, oltre a minacciarlo genericamente di «sistamarlo». Una minaccia che inizialmente è stata rilanciata dai siti come minaccia di

morte, poi rettificata (non si sa bene se dal diretto interessato o dai titolisti) e declassata a semplice minaccia di azioni giudiziarie da parte dell'avvocato **Erich Grimaldi**, presidente del Comitato.

Ma al di là delle schermaglie e dell'esasperazione dei toni, manca in tutta questa storia l'approfondimento su un dato fondamentale: le cure domiciliari e/o precoci contengono il contagio e servono a contrastare la malattia? Alcuni dati, soprattutto quelli relativi alla Regione Piemonte (dove i nuovi protocolli anti Covid che comprendono le cure domiciliari precoci sono già stati adottati) inducono a pensare di sì, visto che la curva si tiene ben lontana dai livelli di guardia. Poi c'è il fatto che nelle nuove linee guida messe a pun-

tualmente chiuse e i viaggi internazionali dall'Australia rimangono strettamente controllati per aiutare a prevenire la diffusione del Covid-19». Il tutto in, quantomeno apparente, contraddizione con quello che si trova sul sito del dipartimento del Procuratore generale in merito agli accordi internazionali firmati dall'Australia sui diritti umani, secondo cui la libertà di lasciare un Paese «non può essere fatta dipendere dallo stabilire uno scopo o una ragione».



GIORNALISTA RAI Gerardo D'Amico dice di sentirsi minacciato

si avvicina a noi per trovare un'alternativa al vaccino, non è cosa che ci riguarda. Nella prima fase della pandemia abbiamo sopperito a una totale mancanza della medicina di base, ora chiediamo al governo e alle Regioni che ci facciano fare lo studio sui medicinali e sulle terapie».

Tornando alla polemica con Rai news, **Rigano**, premettendo che «uno scivolone o un'e-

sasperazione dei toni può capitare a chiunque», tiene a puntualizzare in conclusione un elemento non secondario nella vicenda: «**Stramezzi** non fa più parte del comitato. Era con noi all'inizio, ma ci sono stati da parte del Consiglio scientifico dei rilievi sul fatto che lui non stesse seguendo le linee guida e pertanto è stato allontanato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► I DANNI DEL CORONAVIRUS

Segue dalla prima pagina

di **FRANCESCO BORGONOVO**

(...) circolazione, questo no. Però può - anzi deve - indicarci il limite, il confine non valicabile, la soglia entro la quale non è lecito spingersi in nome della «immunità». Lo chiediamo perché alcune dichiarazioni lette e ascoltate in questi giorni fanno sorgere dubbi roventi, e perfino un filo di preoccupazione. **Enrico Letta**, ad esempio, ha scritto che «la sicurezza è condizione per la libertà». Dalle parti democratiche, nessuno aveva mai espresso concetti simili: non quando si discuteva di terrorismo, non quando si parlava delle conseguenze dell'immigrazione di massa. Ci hanno sempre fatto ribadito che «il rischio zero» non esiste, e dunque bisogna ospitare, accogliere e includere, incuranti delle conseguenze. Ora, invece, scopriamo che senza sicurezza non ci può essere libertà. Ed è un'idea che calata nell'ambito sanitario - risulta a ben vedere pericolosa, perché giustifica più o meno ogni forma di repressione e contenimento.

Qual è, dunque, il limite entro cui ci si possa dire «sicuri»? La scomparsa dei contagi? La neutralizzazione del virus? Lo svuotamento totale delle terapie intensive? La sconfitta della morte? Ci sembrano tutti, allo stato attuale, obiettivi non raggiungibili. Se un vaccinato può contagiare, le infezioni non spariranno; i decessi - purtroppo - continueranno, qualche malato in ospedale ci sarà sempre. Che si intende fare, allora? Continuare all'infinito - iniezione dopo iniezione - a inseguire l'immunità d'acciaio, la protezione perenne?

Qualcuno senz'altro risponderà: «Certo che sì, che male c'è? Fatte due punture non è mica un problema farsele anche una terza, una quarta e una decima». Benissimo, ma resta un piccolo problema. Ogni volta che il governo ha adottato una nuova misura di contrasto al virus, ogni volta che ha imposto una nuova restrizione o un nuovo obbligo, lo ha fatto evocando la proverbiale luce in fondo al tunnel. Passo dopo passo, siamo arrivati alle soglie dell'obbligo vaccinale, misura assai discutibile, specie se si guarda al tasso

Se non esiste un limite prepariamoci a subire tutto in nome dell'«immunità»

Le infezioni non spariranno, inutile darsi come obiettivo il contrario. Altrimenti ogni privazione di libertà verrà digerita in cambio di promesse di sicurezza



UNIVERSITÀ, IL CERTIFICATO NON SI PUÒ CHIEDERE A CHI FA ESAMI DA REMOTO

■ L'iniziativa dell'Università di Trieste, che aveva imposto l'obbligo di green pass anche per gli studenti che sostengono gli esami a distanza (foto Ansa), non può avere seguito: una circolare del ministero ha ribadito che l'uso della certificazione verde, per studenti e professori, è circoscritta solo alle attività in presenza.

di vaccinati sul territorio italiano, alle controindicazioni per i più giovani e ai dubbi degli esperti (giuristi, filosofi ma anche medici). Tuttavia la luce alla fine della galleria ancora non si intravede, perché spunta sempre qualche inghippo utile a giustificare un ulteriore provvedimento. Le nuove misure, infatti, non annullano mai quelle precedenti: si sommano ad esse. Le mascherine restano, il green pass resta, la possibilità di finire in zona

gialla, arancione o rossa è sempre dietro l'angolo (anche perché i criteri cambiano di continuo e le terapie intensive non sono state realmente potenziate come promesso), le discoteche sono ancora chiuse, i distanziamenti rimangono obbligatori, lo spettro della didattica e distanza aleggia ancora. Quando si fa notare tutto ciò, la risposta è sempre la stessa: i provvedimenti adottati non hanno fermato il virus, servono più provvedi-

menti. Che è un po' come dire: la prima dose non basta, urge la seconda, ma anche quella non basta, vai con la terza...

Passano i mesi, e gli italiani - pur tra mille difficoltà e non poche proteste - insistono a compiere il loro dovere di cittadini obbedienti: si vaccinano in massa, corrono a esibire il green pass, per lo più agiscono nel rispetto delle norme. Ma la domanda è lì, senza risposta: che cosa verrà dopo? I droni nelle spiagge? Il ricono-

scimento facciale come in Australia? Il green pass per andare nel bagno di casa?

Ha detto bene, ieri sulla *Stampa*, **Massimo Cacciari**: bisogna che «vengano indicati con chiarezza i criteri in base ai quali verrà posto fine allo "stato di emergenza". La decisione non può essere assunta ad libitum in base all'ennesimo Dpcm. Da decenni il Parlamento perde progressivamente di centralità e autorevolezza. È un'occasione per tentare

di invertire la deriva, non perdiamola». Se guardiamo ai dati, ci rendiamo conto che i contagi sono maggiori di quelli dell'anno scorso, le ospedalizzazioni - per fortuna al momento sotto controllo - non sono affatto azzerate e la storiella secondo cui tutta la responsabilità sarebbe dei presunti no vax non regge: basti vedere ciò che succede altrove (in Israele, ad esempio) per rendersi conto che la pietra filosofale non ce l'hanno fornita né Astrazeneca né Pfizer né Moderna. Di fronte a ciò, i governanti rispondono con stizza, liquidano le obiezioni - col supporto della stragrande maggioranza dei media - senza fornire numeri né risposte chiare. Si limitano a dire: metteremo una nuova regolina, adattatevi. Se qualcuno alza il ditino, piovono insulti e risposte del tipo: «Pensate ai morti!». O: «Dobbiamo evitare altri lockdown!». Beh, se la reclusione domestica (inutile e forse dannosa) a cui ci hanno sottoposti è il metro di paragone, tanti saluti. Fino a quando, dunque? Fino a che punto?

Ritorniamo qui alla frase di **Letta**: «La sicurezza è condizione per la libertà». Tale esternazione ha una duplice lettura. La prima l'abbiamo già accennata: se la sicurezza assoluta non si può ottenere, significa che la libertà non ci sarà più restituita. La seconda lettura prevede un piccolo cambio di prospettiva. Se la sicurezza è condizione per la libertà, allora il governo dovrebbe garantircela. Invece ci impone sprezzante di non disturbare il manovratore e ci mantiene nell'incertezza. Ci costringe cioè a navigare a vista, spostando ogni volta l'asticella, comportandosi come la mamma alla guida che sbufa: «Non scocciare, siamo quasi arrivati!». Comunque la si guardi, continuiamo a essere meno liberi di prima, sempre in balia di decisioni su cui non solo non abbiamo controllo, ma nemmeno potere di critica. Ovvio: nella Storia c'è stato anche di peggio, si sono visti regimi più brutali, persecuzioni più dolorose e umilianti a livello fisico, censure più esplicite. Da una democrazia matura, però, ci si aspetterebbe qualcosa di diverso: un limite, per lo meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appello di 150 docenti universitari «Il green pass è discriminazione»

Molti di loro si sono vaccinati, ma «bisogna preservare la libertà di scelta di tutti»

di **IGNAZIO MANGRANO**

■ Non sono scalmanati no vax. Molti di loro si sono vaccinati con convinzione. Quello che non tollerano è la natura discriminatoria del green pass. Così circa 150 docenti universitari hanno aderito a un appello per dire «No al green pass negli atenei» (nogreenpassdocenti.wordpress.com), evidenziando come il certificato estenda, di fatto, l'obbligo di vaccinazione in forma surrettizia per accedere anche ai diritti fondamentali allo studio e al lavoro, senza che vi sia la piena assunzione di responsabilità da parte del decisore politico.

«Molti di noi», ribadiscono, «hanno liberamente scelto di sottoporsi alla vaccinazione anti Covid-19, convinti della sua sicurezza ed efficacia. Tutti noi, però, reputiamo ingiusta e illegittima la discriminazione introdotta ai danni di una minoranza, in quanto in contrasto con i dettami della Costituzione (art. 32: "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana") e con quanto stabilito dal Regolamento UE 953/2021, che chiarisce che "è necessario evitare la di-

scriminazione diretta o indiretta di persone che non sono state vaccinate" per diversi motivi o "che hanno scelto di non essere vaccinate"».

Insomma, per i sottoscrittori (ordinari, associati, ricercatori delle più disparate materie e Facoltà) va preservata la «libertà di scelta di tutti» e favorita l'inclusione paritaria, in ogni sua forma. Invece, sottolineano, «nella situazione attuale, o si subisce il green pass, oppure si viene esclusi dalla possibilità di frequentare le aule universitarie e, nel caso dei docenti, si è sospesi dall'insegnamento: tutto questo viola quei diritti di studio e formazione che sono garantiti dalla Co-

stituzione e rappresenta un pericoloso precedente».

In sostanza, a parer loro, la «tessera verde» suddivide la società italiana in cittadini di serie A, che continuano a godere dei propri diritti, e cittadini di serie B, che vedono invece compressi quei diritti fondamentali garantiti loro dalla Carta costituzionale (eguaglianza, libertà personale, lavoro, studio, libertà di associazione, libertà di circolazione, libertà di opinione). «Quella del green pass è una misura straordinaria, peraltro dai contorni applicativi tutt'altro che chiari, che, come tale, comporta rischi evidenti, soprattutto se dovesse essere prorogata ol-



MEDICO Maria Cristina Messa, ministro dell'Università [Ansa]

tre il 31 dicembre, facendo affiorare alla mente altri precedenti storici che mai avremmo voluto ripercorrere», sostengono. E auspicano che si avvii un serio dibattito politico, nella società e nel mondo accademico tutto (incluse le sue componenti amministrativa e studentesca), «per evitare ogni penalizza-

zione di specifiche categorie di persone in base alle loro scelte personali e ai loro convincimenti, per garantire il diritto allo studio e alla ricerca e l'accesso universale, non discriminatorio e privo di oneri aggiuntivi (che sono, di fatto, discriminatori) a servizi universitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA